

**Il lavoro minorile è argomento di primaria importanza** anche in un benestante Paese occidentale come è l'Italia (nonostante la crisi). Certo, la dimensione e le caratteristiche dell'emergenza sono assolutamente diverse rispetto alle drammatiche situazioni, innanzitutto per la dignità della persona prima che per gli abusi giuridici, che si osservano nei Paesi economicamente più deboli.

**Sono essenzialmente due i connotati assunti da questo problema nel nostro Paese.**

**Il primo è quello tradizionale:** i giovani che escono dai percorsi di istruzione e formazione secondaria superiore (più raramente inferiore, ma accade), **i c.d. *early school leavers***, senza avere assolto l'obbligo e che alimentano necessariamente il mercato del lavoro nero, non potendo essere in ogni caso assunti "in chiaro". Alcuni, raggiunta la maggiore età, riescono ad ottenere anche un contratto regolare; molti altri entrano in un vero e proprio percorso professionale informale dal quale non riescono (e talvolta non vogliono) uscire.

La dimensione del problema è tutt'altro che secondaria: **circa 7.800 allievi abbandonano prematuramente i banchi di scuola**, ovvero il 17,6% degli alunni, a fronte di una media europea del 12,7% (dati Istat).

**Non è migliore la situazione di chi non lavora neanche in nero:** abbandono e dispersione scolastica sono anticamera di quell'inattività giovanile che ora si usa fotografare con la statistica sui NEET, che censisce il numero di giovani che non studiano e non lavorano. È questa ora la principale criticità del mercato del lavoro italiano, per la quale sono stati stanziati 1,5 miliardi di fondi europei.

La crescente e doverosa attenzione verso il dramma dell'inattività giovanile permette di comprendere che il problema italiano in materia di lavoro minorile è esattamente il contrario di come tradizionalmente inteso: provare a portare un numero sempre più alto di adolescenti a lavorare.

L'esperienza dei Paesi germanici, che possono vantare i migliori tassi di occupazione/disoccupazione/attività giovanile durante la crisi economica, permette di individuare una **correlazione positiva tra la diffusione di effettive esperienze di alternanza formazione-lavoro e il posizionamento nel mercato del lavoro dei giovani** fino a venticinque anni.

Apprendistato e *stages* formativi, indipendentemente dalla qualificazione giuridica, sono esperienze di lavoro governate dall'istituzione formativa. Sono quindi, allo stesso tempo, sia vere esperienze di

lavoro che vere esperienze di scuola, formazione professionale o università. D'altra parte non ci può essere formazione reale, anche teorica, senza contestualizzazione pratica e vera e cosciente esperienza nella realtà senza una riflessione teorica. Per contrastare l'allarmante disoccupazione giovanile italiana (698 mila disoccupati under 25, tasso di disoccupazione al 42,9% nel mese settembre 2014, ultimo dato noto) **sarebbe cruciale la costruzione di un efficiente sistema di apprendistato per la qualifica e per il diploma professione** o, laddove non possibile, di esperienze di alternanza mediante tirocini curriculari "lunghi" (almeno due mesi durante il calendario scolastico/universitario) coerenti con il percorso di studio frequentato.

La tipologia di apprendistato necessaria, appunto quella c.d. di primo livello, è una possibilità solo teorica, nonostante in vigore dal 2003 e riformata nel 2011: non si conoscono più di un centinaio di casi in tutto il Paese (e comunque è impossibile nelle tante Regioni che non hanno costruito, in oltre dieci anni dalla Legge Moratti, un proprio sistema di istruzione e formazione professionale triennale).

Certamente più successo stanno avendo i tentativi di alternanza, censiti in continua crescita dall'INDIRE, l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca educativa del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca che pubblica una indagine annuale sull'alternanza. Invero, si tratta ancora, in larga maggioranza, di esperienze di tirocinio piuttosto brevi (inferiori a quindici giorni) e non necessariamente connesse al percorso di studi frequentato dallo studente. Sono comunque crescenti anche i progetti di alternanza solida.

Paradossalmente, **se l'Italia vuole contrastare efficacemente il problema del (non) lavoro dei giovani deve quindi incoraggiare l'inserimento di esperienze lavorative nei percorsi formativi a partire anche dai cosiddetti "minori" (14 anni)**, ovvero il primo anno di istruzione secondaria superiore, lo stesso durante il quale si registra la grande maggioranza di abbandoni e lo stesso che non è svolgibile con un contratto di apprendistato (l'articolo 3 del competente Testo Unico permette la stipulazione del contratto a partire da 15 anni) e durante il quale è assai raro osservare esperienze di tirocinio curriculare.

**Emmanuele Massagli**

Presidente di ADAPT

@EMassagli

Scarica il pdf 